



Macrosociologia del conflitto e origine sociale del diritto in Ludwig Gumplowicz

Federico Trocini

Abstract

This paper is focused on the intellectual figure and work of Ludwig Gumplowicz, who was one of the precursors of European sociology. Linked with Krakow in Poland and with Graz in Austria, he is generally considered representative of social Darwinism and racism. The main aim of this article is to highlight the multicultural influences that shaped his thought and at the same time to re-evaluate his work in the context of the so-called sociology of conflict. Particular attention is dedicated to his reflection on the extra-juridical genesis of the State and of the law.

Keywords

Sociology of Conflict - Struggle of the Races - Social Struggle - Race - Group

Un classico dimenticato?

A dispetto dello straordinario fascino esercitato dalla sua figura intellettuale, lo storico, giurista e sociologo di origini ebraiche Ludwig Gumplowicz (1838-1909) rappresenta attualmente un tipico esempio di «classico dimenticato» (Adamek e Pragłowski 2006). E ciò non solo in Austria e Polonia, vale a dire i due paesi ai quali la sua vicenda biografica è più strettamente intrecciata, ma anche in Italia, il paese in cui i suoi scritti hanno goduto a lungo di una più diffusa e benevola accoglienza.

Destino, quello cui lo studioso austro-polacco è andato incontro, che appare tuttavia sorprendente, specie se si tiene presente il giudizio di autorevoli scienziati sociali del tempo – da René Worms a Frank Lester Ward – che gli riconobbero un posto di primo piano tra i pionieri della sociologia. O, ancora, il parere di Gaetano Mosca, che non esitò a intravedere in lui un precursore della teoria della ‘classe politica’ (Mosca 1966, 168). E, per finire, quello di Karl Kautsky, che scorse nelle sue concezioni alcune singolari convergenze con il materialismo storico (Kautsky 1883, 539).

Destino sorprendente, dunque, che può tuttavia essere almeno in parte spiegato facendo riferimento alla fama di presunto teorico della razza, di cui egli è rimasto

vittima a causa della sua opera più nota e controversa, il *Rassenkampf* (1883). E ciò – si badi bene – nonostante tale reputazione non regga affatto alla prova di un’accurata rilettura dei suoi scritti, tra le pagine dei quali, lungi dal legittimare discriminazioni basate su presunte differenze naturali, Gumplowicz formulò piuttosto la tesi secondo cui alla base di ogni progresso della civiltà umana vi sarebbe un inesorabile processo di amalgama etnico derivante dallo scontro tra gruppi sociali eterogenei.

A fronte di un consolidato canone interpretativo, che si è perlopiù limitato a scorgere nell’opera gumplowicziana nient’altro che un esempio paradigmatico del pensiero razzista tardo-ottocentesco, è tuttavia legittimo porsi alcuni interrogativi. E, per questa via, chiedersi in particolare se, a oltre un secolo dalla sua scomparsa, non sia opportuno intraprendere un riesame che, sbarazzandosi dei pregiudizi più ostinati, consenta di far luce sugli aspetti concettualmente più interessanti della sua produzione intellettuale.

In vista di tale proposito, dopo averne ripercorso in breve la biografia, nelle prossime pagine si cercherà soprattutto di venire a capo di alcuni equivoci – tra cui anzitutto quello prodotto dalla stessa nozione gumplowicziana di ‘razza’ – e quindi di contestualizzarne più adeguatamente la riflessione nel quadro delle cosiddette ‘dottrine del conflitto’.

Da Cracovia a Graz. Un itinerario all’insegna del disincanto

Originario di Cracovia, Gumplowicz si formò all’interno di un contesto familiare culturalmente orientato in senso progressista e assimilazionista. Conseguita la laurea in legge (1862), intraprese la carriera di avvocato, cui abbinò presto un’intensa attività di collaborazione con alcuni importanti fogli democratici di Varsavia («Jutrzenka») e Leopoli («Dziennik literacki»), tramite la quale poté entrare in contatto con gli ambienti politici protagonisti dell’Insurrezione del 1863 (Szacki 1988, 89). All’indomani di un primo fallimentare tentativo in vista del conseguimento della libera docenza (1867), Gumplowicz mise temporaneamente da parte ogni velleità accademica per concentrarsi sulla sola attività di avvocato penalista e di giornalista. In particolare, dopo averne assunto la direzione nel 1869, egli fece del quotidiano «Kraj» uno dei principali punti di raccolta del movimento progressista galiziano, distinguendosi, da un lato, per gli attacchi contro il messianesimo polacco e l’oscurantismo cattolico; dall’altro, per le posizioni in favore dell’assimilazione della minoranza ebraica e di ampie riforme economico-sociali (Zaremba-Piekara 1970; Kozińska-Witt 1992).

Non riuscendo tuttavia a riscuotere ampi consensi né presso i polacchi, né presso gli ebrei e fallendo, più in generale, nel proposito di conquistare le classi medie degli uni e degli altri al suo programma politico orientato in senso laicista e patriottico, nel 1875 si

trasferì a Graz, dove, l'anno seguente riuscì infine a ottenere la *venia legendi* in Diritto pubblico (Weiler 2001).

Il biennio 1875-1876 segnò dunque una cesura di indubbia rilevanza all'interno della sua vicenda biografico-intellettuale. Da allora, pur mantenendosi in contatto col mondo della cultura polacca, Gumplowicz si lasciò alle spalle gli anni della sua turbolenta militanza tra le file del movimento democratico per iniziare una nuova vita, interamente dedicata agli studi, ma non per questo meno segnata dalle avversità. Nonostante il conseguimento dello straordinariato prima (1882) e dell'ordinariato poi (1893), anche negli anni seguenti, oltre a rimanere bersaglio dell'ostilità pregiudiziale dei colleghi di lingua tedesca – storici e giuristi *in primis* – e a restare vittima di una condizione di isolamento sociale per molti aspetti paragonabile a un vero e proprio esilio, Gumplowicz dovette far fronte a tutta una serie di sciagure familiari, tra cui il suicidio del primogenito Maksymilian e la prematura scomparsa del secondogenito Alfred Theodor.

Nel quadro di questa macabra successione di eventi tragici, le stesse celebrazioni organizzate nel 1908, in coincidenza della sua nomina a professore emerito, non furono che il preludio al dramma finale destinato a consumarsi di lì a poco, quando, nell'agosto 1909, decise di togliersi la vita.

Aldilà del canone interpretativo tradizionale

Sulla base dell'itinerario biografico sin qui sommariamente ripercorso, diviene ora possibile iniziare a mettere a fuoco più da vicino alcuni degli aspetti più interessanti del complesso profilo intellettuale gumplowicziano.

Il primo punto su cui è bene soffermarsi ha a che fare con la relazione esistente tra le vicende della sua vita e la sua produzione scientifica. Relazione che, a ben guardare, appare ben più stretta di quanto non lasci immaginare il suo «freddo e misurato stile espositivo», al punto che risulta possibile affermare che molte delle idee alla base della riflessione matura gumplowicziana trassero ispirazione dall'insieme di esperienze che, in quanto appartenente a una minoranza oppressa, egli raccolse attraverso l'osservazione diretta delle dinamiche sociali in atto sul finire dell'Ottocento all'interno del microcosmo austro-ungarico (Pocar 1984, 9).

Il secondo punto cui prestare attenzione riguarda poi la possibilità di suddividere la biografia gumplowicziana in due stagioni differenti tra loro, rispettivamente coincidenti con quella più giovanile (1838-1876) e quella più matura (1876-1909). La prima, perlopiù trascorsa in Polonia e, per tale ragione, comunemente indicata come 'periodo di Cracovia' (Pragłowski 1990), è quella alla quale risalgono i suoi scritti giovanili di storia del diritto, tra cui *Prawodawstwo Polskie względem Żydów* (1867) e *Stanisława Augusta*

Projekt reformy żydowstwa polskiego (1875). La seconda, pressoché interamente trascorsa in Austria – e a Graz in particolare – è quella invece cui risalgono i suoi lavori sociologici più celebri e concettualmente rilevanti: *Der Rassenkampf*, *Grundriß der Sociologie* e *Die sociologische Staatsidee*. Benché ne restituiscano due immagini diverse – da un lato, quella di un giovane avvocato e giornalista, attivamente impegnato nel movimento democratico polacco; dall'altro, quella di un intellettuale 'marginale' (Fleck e Nowotny 1993), interamente assorbito dagli studi –, queste due fasi conservano, specie sul piano teorico, una stretta connessione, sicché è legittimo affermare che parte consistente dei concetti da lui elaborati in età matura affondino le loro radici nel 'periodo di Cracovia' (Szacki 1988, 90).

Il terzo e ultimo elemento da tenere presente riguarda il fatto che la vicenda gumplowicziana ricade in quella particolare stagione della storia europea che, ricadendo a cavallo tra Otto e Novecento, che fu contrassegnata a fondo da un radicato ottimismo, al di sotto del quale covavano tuttavia molteplici inquietudini. Basti pensare, ad esempio, a quella forte, ancorché indistinta, sensazione di disagio che nell'ambito di una più generale 'crisi della ragione' (Burrow 2002) trovò espressione nella denuncia da parte di Gustave Le Bon delle minacce prodotte dall'incipiente massificazione della società o, ancora, nell'evocazione apocalittica da parte di Max Nordau dello spettro della degenerazione. Eccellente interprete delle inquietudini del suo tempo, Gumplowicz fu dunque un tipico esponente della cultura di *fin de siècle* e in particolare di quell'orientamento radicalmente pessimistico (Szacki 1988, 100) che, nel segno di una drastica de-teleologizzazione della storia, finì per mettere in dubbio i fondamenti stessi della modernità, dal mito del progresso lineare a quello della libertà individuale (Genett 1999, 115).

Benché ci permetta di contestualizzarne il pensiero, quanto messo sinora in evidenza non ci offre tuttavia alcun elemento in più tramite cui venire a capo dell'ingrato destino che ha reso il *terrible Autrichien* (Brix 1989, 9) un vero e proprio 'classico dimenticato'. Quali sono dunque le possibili ragioni a monte della rapida obsolescenza cui è andata incontro la sua opera?

La prima di tali ragioni rinvia verosimilmente al fatto che l'opera di Gumplowicz reca su di sé i segni inconfondibili del contesto storico-culturale nell'ambito della quale fu elaborata. Avendo assunto il peculiare microcosmo mitteleuropeo della seconda metà dell'Ottocento a punto d'osservazione privilegiato attraverso cui decifrare le dinamiche sociali, pare infatti che la sua riflessione sia stata fatalmente destinata a dividerne la sorte all'indomani del 1918, quando quella realtà non sopravvisse che nella rievocazione nostalgica del mito asburgico di scrittori come Joseph Roth.

Una seconda ragione ha poi a che fare col fatto che, in virtù della sua impostazione monista – cioè dell'assunto secondo cui i fenomeni sociali sarebbero regolati, al pari di

quelli fisici, da immutabili leggi di natura –, Gumplowicz negò la possibilità stessa del progresso, facendo proprio il principio schopenhaueriano in base al quale l'intero corso della storia umana potrebbe essere sintetizzato nella formula *eadem et non aliter* (Meštrović 1999, 271-293). La sua insistenza sull'invariabilità delle dinamiche sociali lo spinse dunque, a differenza di Weber, Simmel e Durkheim, a ritenere superflua qualsiasi analisi delle 'peculiarità del moderno' e ciò, oltre a suscitare critiche da parte marxista, ha inevitabilmente fatto sì che, agli occhi degli scienziati sociali contemporanei, la sua riflessione finisse per risultare perlopiù inadatta a offrire risposte ai problemi del presente.

Quanto appena segnalato non sarebbe tuttavia di per sé sufficiente a spiegare l'oblio cui è andata incontro l'opera di Gumplowicz se non si tenesse conto di un'ultima e ben più decisiva ragione. Come anticipato, essa rimanda alla sua reputazione di presunto teorico della razza. Emblematico, in tal senso, è ad esempio il giudizio di György Lukács, che gli contestò di essere approdato, a causa del suo rigido monismo naturalistico, a una sorta di misticismo biologico parascientifico. E, per questa via, di aver contribuito a spianare la via all'«interpretazione fascista della storia» (Lukács 1959, 699). In sostanziale coerenza con l'interpretazione lukácsiana, anche lo storico francese Bernard Bruneteau ha più di recente attribuito all'autore del *Rassenkampf* la responsabilità di aver concorso alla divulgazione dell'immaginario razzista tardo-ottocentesco e, al contempo, intravisto nella sua tendenza alla naturalizzazione dei processi sociali uno dei fattori decisivi cui ricondurre gli orrori genocidari del Novecento (Bruneteau 2005, 48-50).

A dispetto dell'interpretazione predominante, nel corso degli anni non sono tuttavia mancate alcune letture più sfumate. Tra queste possono essere ricordate anzitutto quelle di Richard Weikart e Ivan Hannaford. Il primo ha ad esempio precisato che, diversamente dai socialdarwinisti della sua generazione, Gumplowicz concepì la razza come categoria storico-sociale e non come entità biologica fissa (Weikart 2003, 278). A conclusioni analoghe è giunto anche Hannaford. Scorgendo nella sua dottrina del conflitto una rielaborazione in senso evoluzionista del *bellum omnium contra omnes* hobbesiano, questi ha sottolineato come quella gumplowicziana sarebbe da intendersi non tanto come una teoria delle razze, quanto piuttosto come una teoria sociologica tesa a interpretare il divenire storico alla luce della naturale tendenza dei gruppi a confliggere tra loro (Hannaford 1996, 310).

Tra quanti si sono mostrati più cauti rispetto alla possibilità di annoverare Gumplowicz tra i socialdarwinisti vanno infine citati ancora Jerzy Szacki e Antonello La Vergata. Per ambedue sarebbe soprattutto la sua concezione del progresso a marcare la distanza: anziché interpretare il divenire storico come un processo che, attraverso la lotta e la selezione, avanzava in maniera lineare, Gumplowicz fece infatti propria una

concezione ciclica della storia, segnata da un eterno e sempre uguale susseguirsi di cicli di civiltà, scandito da successive fasi di ascesa e declino. Sempre secondo questi ultimi, un ulteriore fattore di inconciliabilità rispetto sia al socialdarwinismo sia al razzismo consisterebbe infine nel fatto che, oltre a contestare l'idea della guerra come fattore benefico di selezione e ogni possibile distinzione tra razze, egli intravide nella mescolanza etnica derivante dallo scontro tra gruppi eterogenei l'elemento decisivo alla base dell'evoluzione della civiltà (Szacki 1988, 95; La Vergata 2005, 185).

'Lotta di razze' o 'lotta sociale di gruppi'?

Benché non si possa escludere che sia stato almeno in parte influenzato da Gobineau e tantomeno negare che nel suo primo scritto in lingua tedesca, *Rasse und Staat* (1875), abbia fatto riferimento al concetto di razza in senso perlopiù antropologico (Mozetič 2003, 134), è indubbio che Gumplowicz intraprese negli anni un percorso di graduale chiarificazione concettuale che lo portò a distinguersi in maniera sempre più netta dai teorici della razza propriamente detti. Se già in *Philosophisches Staatsrecht* (1877) ebbe infatti modo di prendere le distanze dallo scritto di due anni prima (Gumplowicz 1877, 6), fu soprattutto nel *Rassenkampf* che egli, in aperta polemica con quanti «vogliono dividere l'umanità in razze e stirpi secondo criteri fisiologici e anatomici» (Gumplowicz 1883, 192), contestò sia l'ipotesi di 'razze pure', sia l'ipotesi di una loro possibile classificazione su basi gerarchiche, dichiarando che «oggi giorno non vi sono più razze pure, poiché non vi sono più gruppi umani che si trovano nello stato primitivo di omogeneità delle orde primordiali» (Gumplowicz 1883, 194-195).

In altri termini, secondo Gumplowicz il concetto di 'razza pura' nella sua accezione antropologica poteva ritenersi dotato di un qualche significato solo se fosse stato applicato a quelle 'orde primitive' omogenee che, stando alla sua ipotesi poligenista, avevano popolato il globo terracqueo in una remota antichità preistorica. Al contrario, le 'razze' propriamente dette, di cui egli esaminò le interazioni conflittuali, erano già di per sé comunità storicamente evolute, composte da elementi etnici eterogenei, che dovevano le loro rispettive peculiarità più alla cultura che non alla natura in quanto tale.

In tal senso, se le 'razze pure' non potevano definirsi entità storicamente accertabili, lo stesso concetto di 'razza' non poteva in alcun modo essere inteso in senso antropologico, ma solo in senso sociologico. A suo dire, qualunque 'razza' risultava infatti un *mixtum compositum* di elementi originariamente distinti sul piano etnico, che, in virtù di un plurisecolare processo di integrazione socio-culturale, si erano andati via via fondendo tra loro (Szacki 1988, 96). Per Gumplowicz era proprio questo incessante processo di amalgama, derivante dallo scontro tra gruppi eterogenei, a costituire dunque l'essenza della storia universale (Gumplowicz 1883, 254).

Che la «lotta di razze» (*Rassenkampf*) andasse quindi più propriamente intesa nel senso di una «lotta tra gruppi sociali» (*Kampf sozialer Gruppe*). Gumplowicz lo chiarì tra le pagine del suo *magnum opus*, quando precisò che i molteplici gruppi presenti all'interno di ciascuno Stato, ancorché discendenti da orde primitive etnicamente eterogenee tra loro, non potevano più ritenersi tali in forza di un millenario processo di 'amalgama sociale' (Mozetič 2003, 137). Per effetto della differenziazione prodotta dalla divisione del lavoro, questi ultimi continuavano tuttavia a fronteggiarsi come se lo fossero stati, scatenando l'uno contro l'altro una «lotta sociale di razza», nell'ambito della quale il dato fondamentale era costituito non già dal fattore razziale, bensì da quello antagonistico (Gumplowicz 1883, 197).

Con ciò risulta chiaro che il principale equivoco alla base dei fraintendimenti che hanno sinora accompagnato la ricezione della sua opera sarebbe da rimandare al significato attribuito al termine razza dallo stesso Gumplowicz. Il quale, lungi dal connotarlo à la Gobineau in senso biologico, lo intese piuttosto come sinonimo di 'gruppo', cioè come qualunque raggruppamento, fosse esso di natura etnica o economica, in lotta con altri per la conquista del potere (Szacki 1988, 95 e Mozetič 2003, 136).

Gumplowicz nel panorama delle dottrine classiche del conflitto

Fatte queste necessarie precisazioni è evidente che, lungi dal potersi ascrivere al più ristretto ambito delle teorie della razza, la riflessione di Gumplowicz meriterebbe in realtà di essere più correttamente riletta in rapporto alle cosiddette 'dottrine classiche del conflitto'. Allo stesso modo, anziché a Gobineau e a Vacher de Lapouge, egli andrebbe associato a Marx, Simmel e Weber, per arrivare sino a Coser e Dahrendorf, tenendo tuttavia presente che, rispetto allo schema funzionalista di questi ultimi, la sua concezione descrive una dinamica sociale la cui *ratio* consiste non nella contrattazione e nell'equilibrio, ma nel conflitto e nel mutamento.

Per meglio comprendere quanto appena detto, giova aprire una parentesi e richiamare i due orientamenti cui si è perlopiù soliti ricondurre le principali teorie della società: quello delle 'dottrine dell'integrazione' e quello delle cosiddette 'dottrine del conflitto' (Pocar 1993, 217). Benché queste ultime vantino una tradizione pressoché millenaria, che, come noto, risale a ben prima di Machiavelli, qui interessa prenderne in esame gli esiti più maturi – vale a dire quelli tardo-ottocenteschi –, nel panorama dei quali è possibile constatare il confluire di due matrici teoriche principali, molto distanti e talora persino in contrasto tra loro: quella marxiana e quella più genericamente definibile liberale.

A seconda di come sia inteso il conflitto, nell'ambito delle moderne dottrine del conflitto, è anzitutto possibile distinguere tra 'teorie dicotomiche', secondo cui esso assume forma bipolare; e 'teorie pluralistiche', secondo cui ogni società presenta

molteplici tipologie e livelli di conflitto. Le une rappresentano il conflitto sociale come lotta tra macro-gruppi che tendono a polarizzarsi in due campi contrapposti. Le altre concepiscono invece il conflitto come tensione fra una pluralità di gruppi e, in linea di principio, interpretano il mutamento sociale in termini discontinui.

A seconda di come sia concepito l'esito del conflitto è poi possibile distinguere ancora tra 'teorie ideologiche' e 'teorie realistiche'. Gli esponenti del primo filone ritengono possibile aspirare concretamente a una società in cui, una volta abolito il dominio dell'uomo sull'uomo, non ci sia più spazio per il conflitto. Rifacendosi a concezioni lineari del mutamento, costoro interpretano il conflitto nei termini di un processo sociale capace di recare al superamento di se stesso, ad esempio attraverso l'estinzione dei rapporti di classe tramite cui si manifestano le differenze di classe. Gli esponenti del secondo filone considerano invece il conflitto un fattore ineliminabile e insuperabile della vita sociale. Rifacendosi a concezioni cicliche del mutamento, costoro ritengono che ogni soluzione del conflitto sociale riproponga sempre nuove forme di conflitto, sia pure a livelli diversi.

Gli esponenti del primo gruppo, che comprende i teorici della Scuola di Francoforte e autori come Charles Wright Mills, si richiamano perlopiù al pensiero di Marx. Nel secondo gruppo, che raccoglie i contributi di Ralph Dahrendorf, Lewis Coser e Randal Collins, l'influenza di Marx è ancora presente, ma le continuità più evidenti sono quelle con Weber e Simmel. Oltre a questi ultimi, un terzo autore cui far riferimento per mettere a fuoco le dottrine conflittualistiche di matrice pluralistica e realistica è proprio Gumplowicz. Come già osservato da Harry E. Barnes (Barnes 1918-19, 400) e ribadito più di recente da Renato Treves (Treves 1978, 61), Valerio Pocar (Pocar 1975, 28), Vincenzo Tomeo (Tomeo 1981, 73-77) e Vincenzo Ferrari (Ferrari 1987, 39), ciò che renderebbe Gumplowicz uno dei massimi teorici di una 'concezione radicale del conflitto' sono tre tesi in particolare.

In primo luogo, quella secondo cui l'individuo, in quanto entità biopsichica, sarebbe del tutto irrilevante dal punto di vista della sociologia, di cui risulta tuttavia un oggetto d'indagine solo in virtù del suo far parte di uno o più gruppi sociali. In secondo luogo, quella in base alla quale il diritto, anziché uno strumento di regolazione dei rapporti fra liberi ed eguali, sarebbe il prodotto del conflitto fra ineguali (Gumplowicz 1883, 260). E, per finire, quella secondo cui lo Stato sarebbe un'organizzazione di potere, tramite cui la minoranza dei dominanti sfrutta a proprio vantaggio la maggioranza dei dominati e, quindi, un'entità instabile, sottoposta a continui rimodellamenti sotto la pressione dei gruppi subalterni (Gumplowicz 1883, 219).

In linea generale, ciò che più conta mettere in risalto è che, privilegiando l'analisi delle relazioni tra gruppi, la concezione gumplowicziana tende a concentrarsi sulla dimensione collettiva del conflitto sociale e, in seconda battuta, a interpretare il

rapporto tra gruppi nei termini di una relazione di potere. Ne consegue che, al suo interno, la relazione tra *Recht* e *Gewalt* assume una posizione di assoluto rilievo e ciò essenzialmente perché, agli occhi di Gumplowicz, la derivazione di uno dall'altro non consente un'analisi corretta dei fenomeni giuridici senza una parallela analisi delle strutture di potere. Nella prospettiva gumplowicziana il diritto tende infatti a essere concepito come sublimazione normativa, secondo forme più o meno istituzionalizzate, dei rapporti di potere, cioè come ristrutturazione del conflitto sociale in termini di conflitto giuridico. È in tal senso che può dunque comprendersi l'assunto secondo cui, in quanto formalizzazione instabile del conflitto mediante formule convenzionali, il diritto trasforma il conflitto sociale da manifesto a latente, riducendolo a un conflitto giuridico suscettibile di essere risolto secondo gli schemi posti dal diritto stesso.

Stato e diritto alla luce della macrosociologia del conflitto

Se quanto riportato sin qui è già di per sé sufficiente a dimostrare come l'interesse per la sua opera vada ben oltre il tema delle razze, diviene ora opportuno compiere un ulteriore passo avanti. E, indagando alcune delle porzioni concettualmente più rilevanti della sua produzione, provare a capire in cosa consista effettivamente l'originalità della sua riflessione.

Gumplowicz fu, con ogni probabilità, il primo studioso a introdurre nel mondo di lingua tedesca il termine 'sociologia', riportandolo prima nel sottotitolo del *Rassenkampf* (1883), poi nel titolo del *Grundriß der Soziologie* (1885). Non è però certo per questa ragione che egli può essere considerato uno dei pionieri della sociologia in Europa. Ciò che lo rende tale rimanda piuttosto al fatto che, con realtivo anticipo rispetto a capolavori come *Gemeinschaft und Gesellschaft* (1887) di Tönnies o come *La division du travail social* (1893) di Durkheim, egli si propose di dare fondazione sistematica alla sociologia, intesa come scienza induttiva della dinamica dei gruppi sociali (Gumplowicz 1984, 65). E, in pari tempo, di edificare su di essa una dottrina giuridica tesa a ridefinire la natura e la funzione del diritto sulla base delle dinamiche sociali, sicché, nella misura stessa in cui egli fu tra i primi ad affrontare «il problema del diritto con precisa consapevolezza di sociologo», ponendolo «a momento essenziale della sua costruzione», si potrebbe più in generale affermare che egli sia stato, insieme a Karl Marx e Eugen Ehrlich, tra i pionieri della sociologia del diritto (König 1964, 91).

Per avere conferma di quanto appena detto basta prendere in esame l'ultimo, in ordine di tempo, dei suoi lavori della maturità, vale a dire *Die soziologische Staatsidee* (1892). All'interno di quest'opera, portando a termine il percorso teorico intrapreso una decina di anni prima con *Der Rassenkampf* e trasponendo il frutto delle sue indagini sociologiche nel campo del diritto pubblico, lo studioso austro-polacco ambì a compiere un vero e proprio rovesciamento di prospettiva. A suo parere, a patto di non

voler continuare a essere *tendenziös*, anche la dottrina dello Stato richiedeva di essere riformulata secondo i criteri delle scienze naturali, cioè secondo una 'prospettiva naturalistica' che le consentisse di far piazza pulita delle «assurde astrattezze» del formalismo giuridico. Diversamente all'approccio tradizionale, in base al quale la giuspubblicistica aveva sino ad allora preso in esame lo Stato dall'interno, concependolo come una costruzione giuridica logicamente successiva al diritto, secondo Gumplowicz si trattava ora di rovesciare i termini e di prendere in esame lo Stato dall'esterno, concependolo come un fenomeno anteriore al diritto:

Lo Stato non è l'attuazione di un'idea giuridica esistente *prima* di lui, ma un'organizzazione di elementi sociali, la cui lotta produce appena il diritto; sempre però nei limiti dell'organizzazione politica, poiché senza lo Stato non può esservi diritto, essendo lo Stato la *conditio sine qua non* di ogni diritto (Gumplowicz 1904, 162).

Lungi dal continuare a definirlo come l'organizzazione giuridica delle istituzioni politiche, Gumplowicz interpretò quindi lo Stato come un fenomeno sociale complesso, risultante dall'azione espressa da una pluralità di soggetti sociali sovra- e subordinati tra loro in conformità a precise leggi naturali. Sulla base di premesse chiaramente extra-giuridiche, la 'concezione sociologica dello Stato' aspirò in tal modo a presentarsi come una 'teoria naturalistica' dello Stato e, al contempo, come una vera e propria teoria generale dello Stato, la cui novità consisteva nel concepire quest'ultimo come l'esito di un «processo sociale di natura», la cui genesi ed evoluzione richiedevano di essere reinterpretate in rapporto alla continua ridefinizione degli equilibri tra le forze presenti al suo interno (Gumplowicz 1904, 28).

Prima di procedere nell'esame della teoria gumplowicziana dello Stato, è necessario effettuare ancora una breve ricognizione sui presupposti epistemologici e metodologici che stanno alla base della sua riflessione sociologica. E a tale proposito, va anzitutto precisato che essa risulta pienamente collocabile all'interno del panorama concettuale del positivismo, di cui, pur non condividendone alcuni importanti segmenti teorici, avrebbe ripreso sia il modello nomologico generalizzante, sia il rigido monismo.

La sociologia, per Gumplowicz, è dunque la scienza che ha per proprio oggetto di studio i fenomeni sociali, i quali altro non sarebbero che il prodotto dell'azione reciproca esercitata da elementi eterogenei, vale a dire dal 'cozzo' tra gruppi sociali diversi tra loro (Gumplowicz 1904, 113).

Posto che una qualunque comunità umana isolata, cioè non raggiunta dall'influsso di altre, è destinata a permanere nella sua originaria condizione primitiva di eguaglianza totale, secondo lo studioso austro-polacco il processo sociale prenderebbe avvio solo

ed esclusivamente nel momento in cui due o più gruppi sociali vengono a contatto tra loro. In tal senso, l'inizio di ogni processo sociale e, con ciò stesso, della civiltà coinciderebbe, «sempre e dappertutto», con il soggiogamento di un gruppo sociale da parte di un altro e con la contestuale creazione da parte di quest'ultimo di un'organizzazione tramite cui la minoranza dominante esercitare il proprio potere sovrano sulla maggioranza dominata (Gumplowicz 1984, 65).

Secondo Gumplowicz, il primordiale istinto di sopraffazione che spingerebbe ogni gruppo sociale a soggiogare gli altri non sarebbe altro che la risultante di quell'eterna lotta che, se nel mondo organico si manifesta come processo di «adattamento alle condizioni biologiche», nel mondo sociale si manifesta invece nella «lotta per l'esistenza» tra gruppi sociali (Gumplowicz 1904, 109), essendo il singolo individuo un'entità priva, sul piano prettamente sociologico, di qualunque significato.

Non può dunque sfuggire che il postulato secondo cui tutti i processi sociali, non escluso quello che conduce alla formazione dello Stato, sarebbero riconducibili alla «lotta di gruppi contro gruppi» (Gumplowicz 1904, 170), costituisce la premessa fondamentale su cui poggia la 'macrosociologia del conflitto' gumplowicziana. A partire da esso e sviluppando un concetto già introdotto nel suo *Philosophisches Staatsrecht*, laddove aveva definito lo Stato l'«organizzazione del dominio dell'uomo sull'uomo al fine del benessere dell'umanità» (Gumplowicz 1877, 16), Gumplowicz avrebbe individuato altri due tratti peculiari di ogni organizzazione politica: la supremazia di un gruppo su un altro e l'esercizio di tale supremazia da parte di una minoranza su una maggioranza.

Sarebbe tuttavia un errore se nel disincantato realismo gumplowicziano, che non attribuiva allo Stato altra funzione che quella di fondare un 'ordine della disuguaglianza', si volesse intravedere il segno di una qualche tendenza alla mera giustificazione dei rapporti di forza vigenti all'interno dello Stato. Sia pure dando per scontata l'ineliminabilità del dominio, in quanto preconditione stessa dell'esistenza dello Stato, per Gumplowicz il vero e proprio compito del 'concetto sociologico dello Stato' consisteva infatti nel «combattere l'auto-esaltazione dello Stato», denunciarne «le ingiustizie» e nel dimostrare come, in ultima analisi, esso fosse del tutto impotente di fronte al perenne rinnovarsi del conflitto sociale (Gumplowicz 1904, 50-51).

Al fine di mettere in evidenza i tratti più originali della concezione di Gumplowicz è ora necessario tornare sul concetto di lotta tra gruppi eterogenei e soffermarsi più attentamente sul processo che conduce alla formazione degli Stati da un lato e alla formazione del diritto dall'altro.

Come già detto, secondo la prospettiva di Gumplowicz, la condizione primaria affinché si metta in moto il processo storico di genesi dello Stato consiste nello scatenamento della lotta tra almeno due gruppi eterogenei. Nel gruppo omogeneo, vale a dire

nell'orda primitiva, non esistono infatti né padroni, né schiavi, in quanto, in assenza di divisione del lavoro, la sregolata soddisfazione dei bisogni spingerebbe il gruppo a vivere giorno per giorno. Solo nel preciso momento in cui avviene lo scontro di almeno due orde eterogenee e, in conseguenza della sopraffazione dell'una da parte dell'altra, inizia a compiersi il processo di amalgama tra dominati e dominanti, si accende, secondo Gumplowicz, quel primo «focolaio di civiltà» che rappresenterebbe poi la base di ogni altra ulteriore evoluzione della società.

In virtù del perenne rinnovarsi dei processi di stratificazione tra i gruppi sociali che aspirano al dominio, lo Stato risulta pertanto essere una struttura sostanzialmente instabile, la cui evoluzione nel corso del tempo è segnata a fondo non solo dal continuo alternarsi di periodi di pace e di lotta, ma, più in generale, da un movimento ciclico, in seno al quale, a fronte dell'ascesa di gruppi inferiori e del declino di gruppi superiori, Gumplowicz intravede il compiersi «la giustizia della storia universale» (Gumplowicz 1904, 154).

Ciò che più conta tuttavia osservare è che nei periodi, più o meno duraturi, di pace s'instaura l'ordine e si forma il diritto. A suo parere, dunque, la fonte del diritto sarebbe da ricercarsi essenzialmente nell'accostamento ostile di gruppi eterogenei, allorché, una volta deposte le armi, si manifesta quella situazione in cui gli uni comandano e sfruttano e gli altri obbediscono e acconsentono al proprio sfruttamento. Sarebbe pertanto in coincidenza di questo preciso passaggio che, per effetto della 'contropressione' esercitata dalla massa dei dominati sui dominanti, prende avvio la codificazione in termini giuridici del rapporto tra gli uni e gli altri (Gumplowicz 1904, 139).

In altre parole, secondo Gumplowicz, il diritto sarebbe sì promulgato e sanzionato in forma di legge dal gruppo dominante, ma non come mera sanzione del potere, bensì come prodotto di una 'contrattazione'. Ne consegue che l'idea, secondo cui il diritto sarebbe un meccanismo per regolare i rapporti intercorrenti tra liberi ed eguali, risulta agli occhi di Gumplowicz un'affermazione di carattere puramente ideologico. A suo avviso, infatti, la perpetuazione dell'ineguaglianza costituisce l'anima stessa del diritto. Più precisamente, il diritto può nascere ed esistere nello Stato, cioè all'interno dell'organizzazione politica dei diseguali, non a tutela di tale diseguaglianza o a tutela dello Stato stesso, ma semplicemente perché esso non avrebbe alcun senso nella società degli eguali. In tal senso, l'esistenza di uno Stato caratterizzato da squilibri di potere costituisce non solo e non tanto la fonte, bensì la sola condizione necessaria per l'esistenza del diritto, il quale non risulta essere altro, in ultima istanza, che la consacrazione legale della diseguaglianza (Gumplowicz 1904, 141). In quanto prodotto della lotta sociale, il diritto denota sempre la 'linea di demarcazione' cui si sono spinte le componenti dello Stato nella loro lotta per la conquista del potere. Il che equivale a

dire che il diritto coincide, di fatto, con la rappresentazione visibile dei rapporti di potere che intercorrono tra i gruppi sociali.

In conclusione, se è possibile che, a causa dell'apparato concettuale e metodologico su cui si fonda, agli occhi del sociologo dei giorni nostri la riflessione gumplowicziana possa forse apparire perlopiù inattuale, a quelli dello storico del pensiero politico essa risulta invece di particolare interesse per almeno due ragioni principali. Nella misura stessa in cui reca su di sé il segno di quella pluralità di conflitti tra classi sociali e gruppi etnici contrapposti che segnò la storia mitteleuropea nella seconda metà dell'Ottocento, essa offre anzitutto la possibilità di far luce su una porzione fondamentale delle torsioni cui, a cavallo tra Otto e Novecento, andarono incontro alcune categorie fondamentali del pensiero politico, tra cui soprattutto quelle di diritto e Stato. Ma non è tutto. Se si tiene infatti presente che il modello teorico gumplowicziano si presta a descrivere con particolare efficacia quelle realtà sociali complesse nell'ambito delle quali, anziché manifestarsi secondo logiche dicotomiche, il conflitto assume una fisionomia polimorfa, è evidente che esso possa essere applicato ben al di là dello specifico contesto storico al quale fa più strettamente riferimento. E che, per questa via, esso offra anche la possibilità di verificare se e fino a che punto nella società contemporanea – che non consiste più di una maggioranza contrapposta a varie minoranze, bensì di una pluralità di gruppi – le costituzioni continuino effettivamente a essere il luogo dell'integrazione politica e sociale sulla base della quale i cittadini confermano la loro appartenenza allo Stato (Belvisi 2000, 103-112).

Bibliografia

- Adamek, Wojciech e Janusz Pragłowski. 2016. "Ludwik Gumplowicz. A Forgotten Classic of European Sociology." *Journal of Classical Sociology* 6: 381-398.
- Barnes, Harry Elmer. 1918-1919. "The Struggle of Races and Social Groups as a Factor in the Development of Political and Social Institutions. An exposition and Critique of the Sociological System of Ludwig Gumplowicz." *Journal of Race Development* IX: 394-419.
- Belvisi, Francesco. 2000. *Società multiculturale, diritti, costituzione. Una prospettiva realista*. Bologna: CLUEB.
- Brix, Emil. 1986. *Ludwig Gumplowicz oder die Gesellschaft als Natur*. Wien: Böhlau.
- Bruneteau, Bernard. 2005. *Il secolo dei genocidi*. Bologna: Il Mulino.

- Burrow, John Wyon. 2002. *La crisi della ragione. Il pensiero europeo 1848-1914*. Bologna: Il Mulino.
- Cavallaro, Giovanna. 2005. "Razza e conflitto sociale nella sociologia di Ludwig Gumplowicz." *Annali dell'Università di Ferrara* 5: 35-74.
- Ferrari, Vincenzo. 1987. *Funzioni del diritto. Saggio critico-ricostruttivo*. Roma-Bari: Laterza.
- Fleck, Christian e Helga Nowotny. 1993. "A marginal Discipline in the Making: Austrian Sociology in a European Context." In *Sociology in Europe. In Search of Identity*, a cura di Birgitta Nedelmann e Piotr Sztompka, 99-118. Berlin: De Gruyter.
- Genett, Timm. 1999. "Das Ende der Neuzeit. Ludwig Gumplowicz und die Urzeitklänge auf dem Boulevard der Zivilisation." In *Neustart des Weltlaufs? Fiktion und Faszination der Zeitwende*, a cura di Karsten Fischer, 113-138. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Gumplowicz, Ludwig. 1867. *Ośm Listów z Wiednia*. Kraków: Władysław Jaworski.
- Gumplowicz, Ludwig. 1877. *Philosophisches Staatsrecht. Systematische Darstellung für Studierende und Gebildete*. Wien: Manz'sche Verlag.
- Gumplowicz, Ludwig. 1883. *Der Rassenkampf. Soziologische Untersuchungen*. Innsbruck: Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung.
- Gumplowicz, Ludwig. 1904. *Il concetto sociologico dello Stato* (1902²). Torino: Bocca.
- Gumplowicz, Ludwig. 1984. *Compendio di sociologia* (1885), Milano: Unicopli.
- Hannaford, Ivan. 1996. *Race. The History of an Idea in the West*. Baltimore: The John Hopkins University Press.
- Kautsky, Karl. 1883. "Ein materialistischer Historiker." *Die Neue Zeit* I, 12: 537-547.
- König, René. 1964. *Sociologia* (1958), a cura di Luciano Gallino. Milano: Feltrinelli.
- Kozińska-Witt, Hanna. 1991. "Asymilacja po krakowsku: Przypadek Ludwika Gumplowicza." *Teksty drugie* 5: 92-101.
- La Vergata, Antonello. 2005. *Guerra e darwinismo sociale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Lukács, György. 1959. *La distruzione della ragione* (1953). Torino, Einaudi.
- Meštrović, Stjepan Gabriel. 1989. "Rethinking the Will and Idea of Sociology in the Light of Schopenhauer's Philosophy." *The British Journal of Sociology* 40, 2: 271-293.
- Mosca, Gaetano. 1966. *La classe politica* (1896). Roma-Bari: Laterza.

- Mozetič, Gerald. 2003. "Ludwig Gumplowicz: Rasse und Staat. Eine Untersuchung über das Naturgesetz der Staatenbildung." *Wiener Zeitschrift zur Geschichte der Neuzeit* III, 1: 134-139.
- Pocar, Valerio. 1975. "Diritto e conflitto sociale nel pensiero di Ludwig Gumplowicz." *Sociologia del diritto* II, 1: 27-43.
- Pocar, Valerio. 1984. "Introduzione." In Ludwig Gumplowicz, *Compendio di sociologia* (1885), 5-30. Milano: Unicopli.
- Pocar, Valerio. 1993. "Diritto, conflitto e integrazione: per superare una vecchia dicotomia." *Materiali per una storia della cultura giuridica* XXIII, 1: 217-234.
- Pragłowski, Janusz. 1990. "Ludwik Gumplowicz und seine Krakauer Zeit." *Österreichische Zeitschrift für Soziologie* XV, 1: 71-83.
- Szacki, Jerzy. 1988. "The Sociology of Ludwig Gumplowicz." In *Geschichte der österreichischen Soziologie. Konstituierung, Entwicklung und europäische Bezüge*, a cura di Josef Langer, 87-100. Wien: Verlag für Gesellschaftskritik.
- Tomeo, Vincenzo. 1981. *Il diritto come struttura del conflitto. Una analisi sociologica*. Milano: Franco Angeli.
- Treves, Renato. 1978. *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi*. Torino: Einaudi.
- Weikart, Richard. 2003. "Progress Through Racial Extermination: Social Darwinism, Eugenics, and Pacifism in Germany 1860-1918." *German Studies Review* 26, 2: 273-294.
- Weiler, Bernd. 2001. "Die Akademische Karriere von Ludwig Gumplowicz in Graz. Materialien zur Habilitation und Ernennung zum Extraordinarius (1876-1882)." *Archiv für die Geschichte der Soziologie in Österreich* 21: 3-19.
- Zaremba-Piekara, Izabela. 1970. "Idee Pozytywistyczne w „kraju” Ludwika Gumplowicza." *Rocznik Historii Czasopiśmiennictwa Polskiego* IX, 1: 17-32.

Federico Trocini is a postdoctoral research fellow at the University of Turin, Department of Cultures, Politics and Society. His studies focus on liberalism, political realism and nationalism in XIX and XX centuries German political thought. He has been visiting Ph.D. scholar at the University of Potsdam. His most relevant essays have been published in national and international journals including *Historische Zeitschrift*, *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, *Rivista Storica Italiana*, *Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento* and *De Europa*. His most recent book *Gli scritti giovanili di Ludwig Gumplowicz. Questione ebraica e questione nazionale in Polonia (1864-1875)* will be published in September 2020.

Email: federico.trocini@unito.it